

Ripacandida - Santuario di San Donato

21 dicembre 2002

Convegno

“Recupero e valorizzazione degli affreschi di Ripacandida”



Nicola Tricarico

Relazione su S. Donato in Ripacandida

I documenti

La prima notizia riguardante la chiesa di S. Donato e la stessa Ripacandida è quella registrata nella **bolla di Eugenio III**, indirizzata al vescovo della diocesi di Rapolla, Ruggiero, nel 1152, con la quale il Papa accoglie sotto la diretta protezione pontificia quella diocesi e, precisandone la circoscrizione, ne enumera le chiese e i possedimenti¹.

Non disponiamo di alcuna fonte che ci riferisca sulle vicende della Chiesa di S. Donato per il periodo che va dal 1152, anno della bolla di Eugenio III, al primo quarto del secolo XIV.

Nelle “**Rationes decimarum Italiae**” della diocesi di Rapolla dell'anno 1325, infatti, è registrata quella dovuta "pro ecclesia S. Donati de Ripacandida"².

Nel 1325 S. Donato era solo una 'ecclesia', senza alcun monastero annesso, e detta Chiesa, "quo consuevit esse de mensa dicti domini episcopi rapollensis", ora è affidata a un chierico "per dominum papam".

Questo mutamento nella amministrazione di S. Donato, registrato nel documento in questione, sarebbe certamente privo di significato se non fosse messo in relazione ad alcune vicende relative a Bernardo de Palma, vescovo di Rapolla in

¹ Ecco parte del testo della bolla:

"... sub beati Petri et nostra tutela suscipimus... ut ... quecumque bona, quamcumque libertatem... iuste et canonicè possidet ac in futurum... poterit adipisci, firma tibi tuisque successoribus et illibata permaneant... (segue l'enumerazione delle chiese di Rapolla e dei casali vicini) ... Item omnes parrochias videlicet Ripa Candidam cum ecclesia sancti Donati, sancti Zacharie, santi Petri, sancti Gregori... (continua con le chiese di Vitalba) ...". La bolla è riportata in uno strumento del 1551 della Curia di Melfi. Per il testo intero cfr. A. MERCATI, *Miscellanea*, Città del Vaticano, Poliglotta vaticana, 1946, pagg. 18-23.

² Cfr. *Rationes decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV, Apulia, Lucania, Calabria*, a cura di D. Vendola, Città del Vaticano, Poliglotta Vaticano, 1939, pag. 152.

quegli anni, e precisamente dal 1316 al 1342³. Pare che il Vescovo Bernardo abbia fatto un uso poco limitato del suo potere, e che i rapollani abbiano più volte chiesto l'intervento del Vicario del Regno, Carlo, figlio di Roberto, contro gli abusi svariati del vescovo ai loro danni. Finché, l'8 novembre del 1321, Carlo invia una lettera al "Venerabile Bernardo Vescovo di Rapolla" elencandogli i soprusi di cui veniva accusato (tra l'altro lo si incolpa di affidare la riscossione delle decime a funzionari poco scrupolosi) e, concludendo, lo ammonisce: "perché è bene voi non dimentichiate, e noi teniamo a ricordarvelo, che la tutela de' sudditi, sempre che essi sian lesi o offesi, ci è sommamente a cuore. E Voi della potenza di nuocere avete finora anche troppo usato"⁴.

È chiaro, pertanto, il motivo per cui la chiesa di S. Donato è posta amministrativamente sotto la giurisdizione pontificia: probabilmente era divenuta già un importante santuario, certo una fonte cospicua di guadagni e quindi occasione di intralazzi amministrativi, e gli abitanti di Ripacandida – o quelli che comunque erano legati alle vicende della chiesa – avevano ottenuto un gran privilegio qual era quello di essersi svincolati dalla giurisdizione vescovile, per quanto riguardava S. Donato, e di dipendere direttamente dal Papa.

³ Cfr. F. UGHELLI, *Italia Sacra*, Venezia, Boletti, 1717, vol. VII, coll. 878 e segg.; G. FORTUNATO, *Due nuovi vescovi della chiesa di Rapolla*, Trani, Vecchi, 1903, passim.

⁴ Per il testo della lettera di Carl, Vicario del Regno, al vescovo di Rapolla Bernardo de Palma, vedi: G. FORTUNATO, *Badie feudi...*, cit., vol. II, pag. 216.

Questo cambiamento dovette avvenire, quindi, negli anni tra l'elezione di Bernardo a vescovo di Rapolla, nel 1321, e il 1325, l'anno stesso a cui si riferisce la decima.

Fatte queste considerazioni, non pare fuori posto la insistenza con la quale viene chiuso l'argomento "S. Donato" nel testo della decima: quest'ultima è posta "sub ecclesiastico interdicto" e, ancora, "nihil potuit habere de fructibus ipsius ecclesie ad presens"⁵.

Dal 1325 fino ai primi del secolo XVII, nulla si conosce di documentato sulle vicende relative a S. Donato, e di Ripacandida si sa poco, quasi niente.

Nel 1602, a Terlizzi, si tiene un Capitolo provinciale dei Minori Osservanti della provincia di S. Nicola. Vi presiede il Padre Ludovico da Campagna. Tra l'altro si decide di istituire una comunità degli stessi minori a Ripacandida⁶, dove pare che nel 1605 i Francescani fossero già giunti e dessero inizio alla costruzione del convento accanto alla chiesa⁷.

A parte il periodo successivo all'apertura del Convento, periodo che pare sia stato pieno di operosità, ed in cui vanno inserite le costruzioni degli altari ancora esistenti sul posto e, probabilmente, anche del Campanile, nei secoli successivi, quella di S. Donato dovette essere certamente una comunità molto povera a giudicare dai pochi arredi sacri e dalle **suppellettili inventariati nel 1808** dal Delegato

⁵ Cfr. *Rationes decimarum...*, cit., pag. 152.

⁶ Cfr. P. COCO, *I francescani nel Salento*, Taranto, Pappacana, 1928, vol. II, pag. 94.

⁷ B. DA FASANO, *Memorabilia Minoritica Observantisi Provinciae Sancti Nicolai*, Bari, Zanettum, 1656, pag. 53; D. FORTE, *Itinerari francescani in Terra di Bari*, Bari, Favia, aprile 1973, pag. 121.

dell'Intendenza di Basilicata Decio Lioj; a quell'epoca il convento non ospitava che cinque frati⁸.

Con il '**Regio Decreto per la Soppressione delle Congregazioni Religiose**' del 7 luglio 1866⁹, vengono cacciati anche i Minori di S. Donato: erano dodici i frati che ne costituivano la comunità¹⁰.

In seguito al citato decreto, i conventi, eccetto le chiese, venivano a far parte del Demanio dello Stato, oppure concessi ai Comuni che ne avessero fatta espressa richiesta¹¹.

L'evacuazione dal convento di S. Donato dovette certamente avvenire entro il 31 dicembre del 1866, termine improrogabile per l'esecuzione del Decreto di Soppressione¹².

Il convento, di proprietà del Comune di Ripacandida, venne **nel 1894 affidato alle suore Francescane di Gesù Bambino**¹³, che lo abitano tuttora e che hanno in cura la chiesa di S. Donato.

⁸ *Archivio di Stato di Potenza, 'Inventari', cart. 1287, fasc. 66.*

⁹ *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, a. 1866, vol. XV, Torino, Stamperia Reale: n. 3036, Decreto per la soppressione delle congregazioni religiose, 7 luglio 1866, pag. 1015 e segg.; D. FORTE, cit., pag. 147.*

¹⁰ *Archivio di Stato di Bari, 'Statistiche dei Conventi'; D. FORTE, cit., pag. 146.*

¹¹ *Raccolta ufficiale..., cit., vol. XIV: Regolamento per la esecuzione della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, p. 1112 e segg.; D. FORTE, cit., pag. 148.*

¹² *D. FORTE, cit., pag. 148.*

¹³ *SUOR M. STELLA di BETHLEM, Monografia storica su Ripacandida (PZ), inedito, del 1957.*

Gli studi sulla chiesa

La più remota pubblicazione che si occupi delle vicende storiche di S. Donato, e precisamente della costituzione della comunità minoritica a Ripacandida nel 1605, è quella di **fra' Bonaventura da Fasano del 1656**¹⁴.

Quasi alla lettera, la notizia riportata dal frate Bonaventura, è ripetuta **nel 1860 da Padre Stanislao Melchiorri** nella sua "continuatio" agli "Annales Minorum" di Lucas Wadding¹⁵, e poi da **Gennaro Araneo**, storico melfese, nel 1866¹⁶.

Ma sono certo utili al nostro proposito gli studi e le raccolte di documenti, pressoché inediti, sul Vulture, che **Giustino Fortunato** pubblicava agli inizi del secolo (1904)¹⁷ e che **Tommaso Pedio** riuniva nel 1968 per la maggior parte nei tre volumi "Badie feudi e baroni della valle di Vitalba"¹⁸. Nel terzo volume il Pedio riportava ampie relazioni sulla via religiosa e civile della regione, completando le notizie del Fortunato. Estraneo rimane tuttavia, per il Fortunato prima e per il Pedio in seguito, qualsiasi interesse per le vicende artistiche di S. Donato.

Nel **1925 Primaldo Coco**, pubblicando "I Francescani nel Salento"¹⁹, ci dà notizia del Capitolo Provinciale dei Minori osservanti tenuto a Terlizzi nel 1602, in

¹⁴ B. DA FASANO, *cit.*

¹⁵ S. MELCHIORRI, *Annales Minorum, continuatio*, tom. XXIX, Ancona, cherubini, 1860, pag. 164.

¹⁶ G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, Firenze, sodi, 1866, pagg. 178-179.

¹⁷ G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, Trani, Vecchi, 1904.

ID., *Il castello di Lagopesole*, Trani, Vecchi, 1902.

¹⁸ ID., *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918.

ID., *S. Maria di Vitalba*, Trani, Vecchi, 1898.

G. FORTUNATO, *Badie feudi e Baroni della valle di Vitalba*, a cura di T. Pedio, voll. 1, 2, 3, Manduria, 1968.

¹⁹ P. COCO, *cit.*, pag. 94.

cui, ci riferisce, fu approvata la fondazione di quattro nuovi conventi tra i quali quello di Ripacandida.

Alla pubblicazione del **1939** a cura di **Domenico Vendola**²⁰ dobbiamo la conoscenza di una data ben precisa, quella del 1325, riguardante la decima dovuta "pro ecclesia S. Donati de Ripacandida".

Su questi termini cronologici si basano le considerazioni degli studiosi nel proporre una datazione della chiesa:

"... la bolla del Papa Eugenio III del giugno 1152... taglia netto sulla questione... la sua struttura ogivale bisognerà attribuirle senz'altro all'arte bizantino-pugliese con influssi arabi dei secoli X e XI"²¹. Così si legge nel lavoro inedito su Ripacandida di suor **M. Stella di Bethlem del 1957**.

Giuseppe Gentile²², invece, nella monografia sulla chiesa di S. Donato, del **1969**, curandone la parte storica, sostiene che "la forma ogivale della chiesa ci richiama allo stile gotico con influsso arabo"²³, ed avanza rapporti con il monachesimo benedettino e, per esso, con i Verginiani della Riforma e S. Guglielmo da Vercelli "che nel 1107 peregrinò nelle nostre contrade fondando numerosi monasteri"²⁴.

La pubblicazione di **Padre Doroteo Forte del 1973**, sui Francescani in terra di Bari²⁵, ci illumina ancor più sulle vicende del Convento di S. Donato per tutto il

²⁰ *Rationes decimarum...*, cit., pag. 152.

²¹ Suor M. STELLA di BETHLEM, cit.

²² G. GENTILE – V. BELLUCCI, *Il ciclo pittorico di Ripacandida*, Roma, Centro "Incontri per l'arte italiana", 1969.

²³ G. GENTILE – V. BELLUCCI, cit., pag. 25.

²⁴ G. GENTILE – V. BELLUCCI, cit., pag. 25.

²⁵ D. FORTE, cit.

periodo in cui è in esso la comunità dei Frati Minori, dalla sua istituzione nel 1605, alla soppressione nel 1866.

La tesi di laurea del **1999** della dott.ssa **Maria Curto**²⁶ rileva una “sorprendente corrispondenza tra l’unitarietà e la chiarezza compositiva della struttura architettonica del convento e della chiesa di San Donato e l’unitarietà e la chiarezza espressiva dell’intero complesso organico del ciclo pittorico di Ripacandida. Ciò induce a supporre che l’originario impianto compositivo di quest’ultimo sia stato ordito da un unico artista [...] in una corale armonizzazione d’insieme [...]”²⁷. Già la **Barbone Pugliese** aveva osservato, nel **1984**, che “una siffatta disposizione iconografica si traduce coerentemente in una figurazione architettonica che aspira ad una spazialità unitaria, contenuta nei limiti dell’edificio”²⁸

Infine il prof. **Sabino Iusco**, nel suo intervento del **1999** non ha dubbi sulla originaria destinazione della chiesa ad una comunità francescana, per la presenza della serie di Santi effigiati nelle pilastrate, ma suppone che essa sia sorta su una chiesa preesistente, attestata dalle “Rationes decimarum” del 1325 e dalla bolla di Eugenio III del 1152. In assenza di documenti per la datazione della chiesa attuale lo Iusco ipotizza che l’affrescatura interna abbia seguito di poco l’ultimazione della struttura muraria, e fa risalire pertanto quest’ultima ai primi anni del XVI secolo.²⁹

²⁶ Maria Curto, *Il ciclo pittorico di San Donato a Ripacandida*, a.a. 1998/99.

²⁷ Maria Curto, *cit.*, pag. 29.

²⁸ N.BARBONE PUGLIESE *Ripacandida, chiesa di San Donato, affreschi*, in AA.VV., *Insedimenti francescani in Basilicata*, Matera 1988, pag. 192

²⁹ S. IUSCO, *Gli affreschi della chiesa di San Donato a Ripacandida* in “Itinerari del Sacro in Terra Lucana”, Basilicata Regione Notizie, 1999, pag. 167.

Anche la dott.ssa **Rosa Villani**, in una delle “*Schede di documentazione*” per il Consiglio Regionale di Basilicata, la n° 20 del **novembre 1999**, riassume efficacemente: “L’attuale chiesa francescana di San Donato sorge, forse al principio del ’500, su un preesistente edificio religioso, che il pontefice Eugenio III, nella bolla indirizzata nel 1152 al vescovo di Rapolla, Ruggero, elenca come prima nella parrocchia di Ripacandida tra le chiese di pertinenza di Rapolla e che le “*Rationes Decimarum*” dell’anno 1325 affidano ad un chierico.”³⁰

³⁰ Rosa Villani, *Prima metà del '500, Nicola da Novasiri, La chiesa di San Donato a Ripacandida*, in *Conoscere Basilicata*, Consiglio Regionale di Basilicata, Schede di documentazione Ufficio del Sistema Informativo, 1999, pag. 1.

Gli studi sugli affreschi

Una prima relazione è del **1932** ed è dovuta ad **Edoardo Galli**, allora Soprintendente di Reggio Calabria, in un articolo pubblicato in seguito ai restauri promossi nel 1932, dopo il terremoto del '30³¹.

Il Galli, dopo aver definito la chiesa di origine francescana, fa risalire gli affreschi al secolo XVIII, inquadrandoli in un movimento di "risveglio" artistico, sorto in Lucania tra il XVII e il XVIII secolo.

E' del 1964 l'analisi del **prof. Adriano Prandi**, che propone la datazione degli affreschi alla prima metà del XV secolo, definendo il ciclo pittorico di S. Donato come "un'opera conseguente alla pittura tardo-gotica"³².

Ed è dalle osservazioni del Prandi che prende le mosse **Vittorio Bellucci** nel volumetto su S. Donato scritto in collaborazione col Gentile che ne curava la parte storica. Il prof. Bellucci, nelle conclusioni, attribuisce la Creazione del Mondo e le storie del Vecchio Testamento ad una sola mano o ai disegni di uno stesso autore³³; avanza anche con qualche perplessità l'ipotesi che l'autore del primo e del secondo gruppo (*Genesi e Storie del Vecchio Testamento*) sia lo stesso del quarto gruppo, quello dei santi dei pilastri, a causa di qualche sorprendente analogia, per esempio fra la testa del "*San Francesco che riceve le stimmate*" e quella di "*Caino che fugge dinanzi all'Eterno*", e suppone che "il pittore lucano, dopo aver realizzato le

³¹ E. GALLI, *Danni e restauri a monumenti della zona del Vulture*, in "Bollettino d'Arte", a. XXVI, 1932, pag. 321 e segg.

³² A. PRANDI, *Arte in Basilicata*, Milano, Electa, 1964, pag. 208 e segg.

³³ Cfr. G. GENTILE – V. BELLUCCI, *cit.*, pag. 19

due prime narrazioni, sia emigrato e quindi, tornato in patria, vi abbia riversato i frutti di un insegnamento che lo hanno fatto progredire nel gusto e nella tecnica, ma gli han tolto gran parte della originalità che scaturiva dal suo ingegno”³⁴. Alle “*Storie di Gesù*” il Bellucci assegna un carattere artigianale e di non buona lega³⁵; ma avverte che essi “han tutto l’aspetto di essere dei rifacimenti su più antichi manufatti”³⁶. E, nell’attesa dei restauri, il Bellucci sospende il giudizio anche sulla scena dell’Inferno. Inserisce il “*Gesù trionfante*” della prima nave a sinistra di chi entra nei canoni del miglior rinascimento italiano, assimilandolo al quarto gruppo, quello dei santi sui pilastri³⁷. Le “*storie di santi Abati*”, il quinto gruppo, “sembrano appartenere – scrive ancora Bellucci – all’autore dei Re Magi per la rozzezza con la quale sono condotte”³⁸.

A questo punto della storia degli studi, nel **1973**, si inserisce **la mia tesi** su *San Donato*³⁹. Essa, prima dei restauri, ipotizzava per le raffigurazioni originali del “*Giudizio*” e dell’“*Inferno*” una datazione che non oltrepassi la fine del Trecento.

Per il “*ciclo dei santi*” e quelli “*storici*” ('Genesi', 'Storie di Gesù', 'Storie di S. Antonio abate e di S. Paolo Eremita') vedeva probabile una datazione ai primi decenni del secolo XV, includendo così la decorazione di S. Donato nel vasto movimento culturale e stilistico che dalle matrici napoletana e toscana prendeva corpo anche nella zona del Salento (i cicli “*agiografico*” e “*mariologico*” di S.

³⁴ G. GENTILE – V. BELLUCCI, *cit.*, pag. 20

³⁵ *ibidem*, pag. 20

³⁶ *ibidem*, pag. 14

³⁷ *ibidem*, pag. 15

³⁸ *ibidem*, pag. 17

³⁹ NICOLA TRICARICO, *La chiesa di S. Donato in Ripacandida*, (tesi di laurea), Bari, a. a. 1972-'73

Caterina in Galatina) e, oltre che ad Andria (*“Storie della invenzione [ritrovamento] della Croce” e “Creazione di Eva”* nella Cripta di Santa Croce), nella zona del Materano (le chiese rupestri). Caratteri distintivi di questa cultura apparivano, e non solo a S. Donato, un tessuto iconografico arcaizzante unito a un gusto naif nella rappresentazione, espressione tipica di un gusto popolareggiante, forse provinciale, ma al corrente di quanto di più vivo andava accadendo nell'Italia centrale tra l'ultimo Trecento e il primo Quattrocento ⁴⁰.

Nel **1984** – dopo i restauri – **il prof. Franco Noviello**, presidente del Centro Studi di storia delle tradizioni popolari di Puglia e Basilicata, inseriva gli affreschi di Ripacandida in quel movimento artistico che si era sviluppato, attraverso tutto il secolo XIV, fino agli inizi del XV nell'Italia centrale, e precisamente in Toscana e in Umbria, particolarmente per opera della scuola senese e giottesca, e che, in seguito, aveva esercitato particolari influenze nel Materano e nella zona del Vulture. Non mancano - continuava il prof. Noviello - presenze di moduli e schemi bizantini, segni di una inconfondibile eredità culturale testimoniata più diffusamente nella decorazione pittorica delle chiese rupestri.”⁴¹

Notevole, nel **1994**, il contributo di **Nicola De Blasi** per la lettura delle scritte fatte apporre dai Frati Osservanti sugli affreschi con funzione esplicativa o di ammonimento, “per rendere più chiaro e più completo il proprio messaggio di evangelizzazione: la comunicazione tra i frati e il popolo, in genere messa in atto

⁴⁰ N. TRICARICO, *cit.*, pag. 86

⁴¹ FRANCO NOVIELLO, *Storiografia dell'Arte Pittorica Popolare in Lucania e nella Basilicata*, Venosa, 1984

attraverso le prediche, era - scrive il De Blasi - come perpetuata negli affreschi; le parole scritte, anche se non potevano essere comprese da tutti, avevano una funzione sacrale simbolica, e insieme con il messaggio iconografico potevano di certo valere come un continuo *memento*.”⁴².

La dott.ssa **Maria Curto**, nella sua tesi di laurea del **1999**, attribuisce “il ciclo delle pitture relative al *Vecchio Testamento* al XV secolo ed il ciclo riferito alle storie del *Nuovo Testamento* al XVI secolo, o più verosimilmente tra il XV e il XVI secolo.”⁴³ Ritiene “possibile ricollegare gli affreschi più antichi (XV secolo) a quella koinè culturale che interessa tutta l’Italia centro-meridionale dei primi decenni del Quattrocento e assegnarli, pertanto, ad un ignoto umbro-marchigiano, e quelli successivi (XVI secolo) ad un più modesto pittore lucano non ancora identificato, con evidenti manomissioni ottocentesche.”⁴⁴

Tra i più autorevoli e recenti interventi si colloca quello di **Sabino Iusco**⁴⁵ in “Itinerari del sacro in terra lucana” del **1999**.

Per lo Iusco “va subito notato che tra gli affreschi della terza e della seconda campata e quelli della prima vi è un netto stacco di stile e di tempi, oltre che di programmi, e si registra il subentro di almeno un nuovo pittore. [...]”⁴⁶ La seconda fase dei lavori potrebbe essere stata determinata da un evento sismico, con danni soprattutto alla prima campata. Certo è che ad essa seguì, a completamento, la

⁴² NICOLA DE BLASI, L’Italiano in Basilicata, Ed. Il Salice, 1994

⁴³ MARIA CURTO, *cit.*, pag. 22

⁴⁴ M. CURTO, *cit.*, pagg. 22-23

⁴⁵ SABINO IUSCO, *cit.*

⁴⁶ S. IUSCO, *pag. 169*.

realizzazione dei freschi sulle pilastrate, con santi francescani per i quali operò un raffinato pittore ben distinto dal livello medio del ciclo cristologico. La decorazione pittorica della chiesa si concluse verso la metà del '700 con ulteriori immagini di Santi francescani (San Diego, San Giacomo della Marca, San Giovanni da Capestrano, San Bernardino da Siena, Santa Agnese e Santa Chiara), presentati anch'essi sui pilastri ma a metà busto ed in finte nicchie con vistose conchiglie per calotta, e con schiere di putti angelici addensati nella fronte dell'arco trionfale [...]

La stesura degli affreschi denuncia, quindi, almeno tre successivi interventi di pittori diversi, a prescindere da quello della metà del '700, dovuto al modesto Pietro Di Giampietro da Brienza, attivo sui pilastri e sulla fronte dell'arco trionfale.” [...]

La “serie dei santi francescani che, trovandosi sulle pilastrate della navata, dovette essere realizzata dopo il ciclo biblico e quello cristologico.” Essa “include il brano più prestigioso di tutto il corredo pittorico della chiesa: l'Estasi di San Francesco [...]

Eccetto, forse, che per la Santa Lucia - che ha abito francescano e reca quale attributo, oltre la coppa consueta con gli occhi, lo stilo che ha lasciato la ferita nella gola - la redazione dei santi è riconducibile ad un artista di notevole levatura. Questi, a nostro avviso, - sostiene lo Iusco - è Nicola da Novasiri, un pittore che a Senise nell'antico chiostro dei Minori firma e data nel 1513 un Cristo in Pietà, con nello sfondo i simboli della Passione, affrescato accanto ad un'Eva impudica [...] A quella data Nicola risulta decisamente attardato su una cultura provinciale [...]

Nicola esprime una schietta adesione al gotico internazionale con riferimento ai

circuiti della Napoli aragonese e rimandi a Giovanni da Gaeta, come a dire ad una congiuntura iberico-fiammingo-marchigiana che fioriva nella capitale ma soprattutto nell'entroterra ai confini con la Basilicata. Raffronti ravvicinati lo legano al "Maestro di Teggiano" (1487), ma soprattutto al "Maestro di Miglionico", che opera appunto a Miglionico (circa 1465) e ancora più a Matera (in Santa Maria de Idris, in San Pietro Caveoso, nella chiesa rupestre della Madonna delle *Tre porte*) . E non può escludersi, inoltre, per lui un'educazione o un esercizio miniatorico, rinvenibile nell'uso calligrafico della linea sottile a capello, ora scritta ora lumeggiata di bianco, che lo caratterizza a Senise.

Individuare l'autore del ciclo cristologico, intervenuto a coprire vele e pareti della prima campata, non è stato agevole perché è discontinuo e spesso presenta cadute di qualità determinate dalla collaborazione di aiuti modesti.

Questi, a nostro parere, - sostiene lo Iusco - è quell'Antonello Palumbo di Chiaromonte sul Sinni il cui nome è apparso solo di recente e casualmente in margine ad un affresco che in San Francesco a Pietrapertosa è rimasto nascosto, sin dal 1628, dalla tela con l'Immacolata di Francesco Guma [...] La data segnata sull'affresco è il 1498 [...]È quasi ovvio ipotizzare che a sua volta Antonello disponesse di aiuti. A loro è affidata la redazione dell'Inferno nella parete destra entrando. Qui si scatena la bizzaria del più esagitato espressionismo popolare, con scadimento di qualità ma con notevole estro nel sabba demoniaco intorno alla città di Dite ed abbondanti didascalie per i vari tipi di reprobri. [...]

Rimane ora da individuare l'identità del primo maestro, autore delle storie bibliche.

[...] A noi preme – riferisce il prof. Iusco - [...] far notare quanto finora è stato trascurato, e cioè stranissime analogie e puntuali coincidenze istituibili fra l'ignoto autore degli affreschi dell'Antico Testamento e le opere di Nicola da Novasiri. [...]

Queste considerazioni convergono sull'ipotesi che l'affreschista del Vecchio Testamento sia, intorno al 1506, lo stesso Nicola da Novasiri in una fase iniziale della sua carriera. L'interruzione del ciclo biblico, da addebitarsi probabilmente a trauma sismico, avrebbe determinato l'intervento di Antonello, individuabile nel ciclo cristologico, tra il primo ed il secondo decennio del secolo. Con il successivo ritorno di Nicola, all'inizio del terzo decennio, si sarebbe infine affrescata sui pilastri la serie dei santi francescani.”⁴⁷

La tesi del prof. Iusco è ripresa e puntualizzata subito dopo (**nov. 1999**) da **Rosa Villani**, nel suo intervento dedicato a Nicola da Novasiri.⁴⁸

“Gli affreschi della prima campata, dipinti originariamente nel '500, subirono, nel corso del XIX secolo, volgari ridipinture e manomissioni da parte di un ignoto e mediocre frescante che rispettò l'impianto compositivo cinquecentesco ma compromise definitivamente la resa formale delle opere e, oggi, alla luce del restauro, risultano essere complessivamente di qualità assai modesta.

Certamente più originali e interessanti gli episodi biblici, le Storie di *Sant'Antonio Abate* e dei *monaci eremiti*, le raffigurazioni di *S. Francesco che distribuisce la*

⁴⁷ S. IUSCO, *cit.*, pagg. 169-177

⁴⁸ ROSA VILLANI, *cit.*

regola agli Ordini, della Pietà e dei Santi dell'Ordine francescano affrescati sulle pareti e sulle vele della seconda e terza campata e sui piloni della chiesa e anch'essi, in parte, ridipinti nell'800."⁴⁹

La studiosa riconosce nelle storie bibliche della terza e della seconda campata “la mano di un pittore locale che, formatosi in una cultura tardo odorisiana, sembra risentire degli influssi pittorici e iconografici salentini derivati, per il tramite della presenza francescana, dal complesso di S. Caterina a Galatina (1419-1435) nel quale confluiscono, nella prima metà del '400, stimoli napoletani, marchigiani, umbri e toscani. Un frescante che rappresenta le figure e le scene, con una tecnica quasi miniaturistica per il distacco netto dei colori e per la totale assenza di prospettiva, trasponendole dalla ciclicità rituale del mondo contadino ad un clima fiabesco che fa perno su uno spoglio paesaggio roccioso, che indugia sulla caratterizzazione degli uomini, degli animali, degli oggetti d'uso quotidiano, degli strumenti del lavoro manuale, ma anche sulla complicità emotiva che si instaura tra i personaggi del racconto, vestiti con abiti di foggia moderna e insolitamente differenziati nelle proporzioni in ragione della loro importanza. Un frescante - ricorda la Villani - che Sabino Iusco individua come il maestro Nicola da Novasiri.”⁵⁰

Antonello Palumbo di Chiaromonte ha invece eseguito il ciclo cristologico della prima campata ed è l'autore della *Madonna in Maestà* di Pietrapertosa, con la data (1498) e la firma in margine all'affresco.

⁴⁹ Ibidem, pag. 2

⁵⁰ R. VILLANI, *cit.*, pag. 7

Per il prof. **Iusco** “gli affreschi di San Donato segnano il momento di maggiore avvicinamento [di Antonello Palumbo] allo stile di Nicola: visi addolciti, vitini da vespa, scioltezza del disegno con marcatura della linea di contorno, resa prospettica, sia pure intuitiva, e ricorso a definizioni di ambiente, quali esterni con case balconate e bifore o interni chiesastici con slanciatissime colonne e pilastri.”⁵¹

La Villani, infine, concorda con il prof. Iusco nel concludere che “l’afferscatura dei pilastri della chiesa di Ripacandida denuncia un momento successivo dell’attività di Nicola da Novasiri, con una data che impegna l’inizio del terzo decennio del secolo XVI. Vi si avvertono, infatti, ulteriori recuperi dalla capitale [...]”.⁵²

L’ultimo contributo agli studi del ciclo pittorico di san Donato è quello delle

Edizioni “La Bautta” di Irsina⁵³. In esso, oltre a riprendere sostanzialmente

l’intervento del prof. Iusco, si rileva in modo categorico che il Nicola da Novi della iscrizione che accompagna il “Vir dolorum” di Senise non può essere originario di Novasiri, così come già il Prandi e dopo di lui lo Iusco e gli altri studiosi lo avevano interpretato, in quanto Nova Siri si è chiamata Bollita fino all’Unità d’Italia.

“E’ probabilissimo – conclude la pubblicazione delle Edizioni La Bautta – che

[Novi] invece stia semplicemente per Novi Velia [in provincia di Salerno], divenuta

tale dopo l’Unità d’Italia, dopo essere stata, appunto, semplicemente Novi, per

secoli. Una corretta lettura dei dati forniti dalla lapide dirotta, quindi, in area

⁵¹ S. IUSCO, *cit.*, pagg. 173

⁵² S. IUSCO, *cit.*, pag. 171

⁵³ AA. VV. *Tardogotico e Rinascimento in Basilicata*, La Bautta, Irsina, 2002

campana la formazione dell'artista, rendendo anche più plausibile un percorso che, a cavallo fra XV e XVI secolo, dall'entroterra cilentano approda alla Basilicata.⁵⁴

In conclusione

Le diverse congetture, anche le più autorevoli, si accompagnano sistematicamente alle relative confutazioni, non per sminuire ma per ribadire, proprio in quanto falsificabili, il valore scientifico delle prime. Popper a parte⁵⁵, credo che il progresso degli studi sia possibile perché la verità è “filia temporis”, è conquistata per essere vagliata e in parte superata, nella prospettiva di un progresso inesauribile della conoscenza.

Ma credo anche che l'amore per la ricerca, il rigore dell'indagine scientifica non bastino per una vera lettura delle pitture di San Donato.

Occorre che ci si accosti ad esse anche vedendole come opere della fede, che siano lette come testimonianza di vita di una comunità religiosa, quella francescana in particolare, e di un popolo, il ripacandidese e lucano, che sentiva e ancora sente il bisogno di nutrirsi di autentica, alta spiritualità, come quella che promana evidente dalla catechesi perenne delle pareti di S. Donato.

⁵⁴ AA. VV. *Tardogotico e Rinascimento in Basilicata*, cit. , pag. 93

⁵⁵ Il riferimento è all'opera di K. Popper, *Congetture e confutazioni*, 1969, nella quale è esposto il metodo critico falsificazionista.